

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Spicca la figura del generale Ikler Basbug fra i diciassette imputati puniti ieri con l'ergastolo in Turchia per sedizione e terrorismo. Alla sbarra in totale 275 persone, militari in prevalenza, ma anche avvocati, giornalisti, intellettuali, politici. Basbug fu capo di stato maggiore fra il 2008 e il 2010. È stato riconosciuto colpevole di avere creato un'organizzazione eversiva finalizzata a rovesciare il legittimo governo dell'Akp (Giustizia e Sviluppo), il partito del premier Tayyip Erdogan. L'organizzazione si chiamava *Ergenekon*, il nome della mitica terra d'origine del popolo turco nell'Asia centrale.

Per realizzare il loro obiettivo i congiurati avrebbero accumulato armi ed esplosivi e ordito attentati di cui intendevano far ricadere la colpa su gruppi islamisti. Seminando il caos i promotori di *Ergenekon* speravano di creare una situazione favorevole ad un intervento delle forze armate per riportare l'ordine e tutelare la laicità dello Stato fondata da Kemal Ataturk.

Accadeva nel 2007, quando il governo Erdogan era impegnato in un braccio di ferro con i vertici delle forze armate e della magistratura che si opponevano all'elezione di un altro dirigente islamico, Abdullah Gul, alla presidenza della Repubblica. Le trame degli uomini in divisa risultarono comunque inefficaci. L'Akp stravince le elezioni parlamentari nell'agosto di quell'anno. Erdogan fu riconfermato alla guida dell'esecutivo e per la prima volta nella storia della Repubblica turca un islamico, Gul, occupò la poltrona di capo di Stato.

Grida ostili al governo sono risuonate in aula alla lettura del verdetto. «Sia maledetta la dittatura dell'Akp», scandivano gli imputati e i loro legali, mentre all'esterno la polizia disperdeva con lanci di gas lacrimogeni alcune migliaia di manifestanti che protestavano contro il processo. Il dibattimento si è svolto in un carcere di massima sicurezza a Silivri, un sobborgo di Istanbul.

Basbug, presunto capo della banda, ha respinto ogni accusa, definendo «tragica» la ricostruzione dei fatti per cui era incriminato. Si riferiva in particolare ad una campagna di discredito dell'esecutivo da lui orchestrata via Internet. «Se avessi voluto abbattere il governo, essendo a capo di un potente esercito, avrei potuto usare ben altri mezzi», ha sprezzantemente dichiarato rivolto ai giudici.

Gli altri generali condannati all'ergastolo sono tutti in pensione: Veli Kucuk, Hursit Tolon, Hasan Ataman Yildirim, Hasan Igsiz, Nusret Tasddelen. La stessa pena hanno subito Dogu Perincek, leader dell'ultranazionalista «Partito dei Lavoratori», l'avvocato Kemal Kerinsiz, e il giornalista Tuncay Ozkan che nel 2007 fu in prima fila nel promuovere dimostrazioni in difesa della laicità dello Stato minacciate dall'avanzata del partito religioso.

Se l'è cavata con 35 anni di carcere il deputato Mustafa Balbay, membro della principale forza d'opposizione, il *Chp*, (Partito Repubblicano del popolo). «È stato un processo politico - ha



La polizia respinge i manifestanti che cercavano di raggiungere il tribunale del maxi-processo FOTO REUTERS

«Tentarono un golpe» Ergastolo ai generali turchi

- **Condannato al carcere a vita l'ex capo dell'esercito e 16 alti ufficiali**
- **275 imputati, anche membri d'opposizione e giornalisti. «Processo politico»**

affermato Balbay - Chi viene condannato oggi è il governo, non noi, e la Turchia va verso un autunno caldo». Come sarà l'autunno è da vedere, ma primavera ed estate hanno visto riemergere un movimento ostile a Erdogan e a una serie di iniziative legislative che suscitano timori in una parte della società turca perché sembrano inserite in un disegno di crescente islamizzazione dei modi di vita e delle istituzioni.

Se il processo Ergenekon è stata so-

prattutto una battaglia politica per piegare la resistenza dei laici più tenaci, il partito islamico del premier Erdogan potrebbe avere conseguito una vittoria di Pirro. L'opposizione democratica ne risulterebbe alla fine rafforzata perché risulterebbero confermati i sospetti verso Erdogan. Se invece le accuse di eversione e terrorismo contestate agli imputati erano fondate, le pesanti condanne inflitte ieri produrranno un ulteriore importante consolidamento della de-

mocrazia. Un colpo importante sarebbe stato finalmente inflitto al cosiddetto «Stato profondo», quella rete sotterranea di militari, uomini d'affari, malavita, elementi ultranazionalisti che per anni hanno agito nell'ombra e condizionato con la violenza e l'illegalità la vita politica turca. Ma nel caso *Ergenekon*, secondo molti osservatori, denuncia della verità fattuale e montatura pregiudiziale sarebbero in realtà entrambe presenti.

FRANCIA

L'Agenzia per l'integrazione: «Vietare il velo anche nelle università»

L'Alto Consiglio per l'integrazione francese, un organismo governativo responsabile per il mantenimento dei valori laici, ha raccomandato l'estensione del divieto del velo - e di altri simboli religiosi - nelle università. In Francia il divieto è già applicato nelle scuole dal 2004, ma finora le università erano escluse dal bando, mentre dal 2011 il governo Sarkozy

aveva vietato l'uso del burqa nei luoghi pubblici. Secondo un rapporto dell'Alto Consiglio sarebbero in aumento le tensioni a sfondo religioso, capaci di minare i valori repubblicani. In particolare si citano richieste di esonero dalla frequenza per motivi di culto, oltre alla richiesta di corsi separati per sesso e l'esibizione di «abiti e simboli

religiosi». Il rapporto - anticipato da *Le Monde*, ma che sarà pubblicato per intero solo in autunno - suggerisce anche 12 raccomandazioni, la principale delle quali riguarda l'estensione del bando del 2004 agli ambienti universitari. La Francia ha la più numerosa popolazione islamica d'Europa, stimata in cinque milioni di persone.

Arrestato in Spagna il pedofilo graziato dal Marocco

È stato arrestato Daniel Galvan, lo spagnolo condannato per pedofilia in Marocco e liberato lo scorso 30 luglio in seguito a una grazia emessa dal re Mohammed VI a favore di 48 spagnoli detenuti nelle carceri marocchine. Secondo *El Mundo*, che cita fonti del ministero dell'Interno di Madrid, l'uomo è stato catturato a Murcia. Domenica scorsa il monarca del Paese nordafricano, in seguito a una serie di proteste e all'indignazione popolare, aveva deciso di revocare la grazia a favore dell'uomo, accusato di aver stuprato 11 bambini di età compresa tra i 3 e i quindici anni. Il provvedimento di grazia ai detenuti spagnoli era stato concesso dal sovrano, dopo una visita del re spagnolo Juan Carlos, come segno di amicizia tra i due Paesi.

L'arresto di Daniel Galvan è stato eseguito dagli agenti del Corpo nazionale della polizia spagnola dopo che ieri mattina il Marocco ha lanciato un ordine di detenzione internazionale attraverso l'Interpol.

Il caso di Galvan aveva creato grande imbarazzo a Madrid e a Rabat, dove Galvan stava scontando una condanna di 30 anni per abusi sessuali e dove la sua scarcerazione aveva provocato la reazione indignata della piazza. Mohammed VI, dopo incidenti che hanno visto decine di feriti, ha deciso di annullare la grazia. Galvan, che la stampa spagnola e marocchina sospetta di essere stato una spia irachena che collaborò contro Saddam Hussein e per questo ha beneficiato della protezione dei servizi segreti spagnoli, aveva già lasciato il Marocco. La sua stessa scarcerazione sarebbe stata «un'operazione messa a punto dall'intelligence all'insaputa delle autorità di Madrid e di Rabat».

Sulla vicenda ieri il partito socialista spagnolo ha chiesto «chiarimenti» al premier Rajoy. Il sovrano marocchino ha sollecitato «una indagine approfondita per determinare le responsabilità e gli errori che hanno portato a questa situazione». Il sovrano infatti «non avrebbe mai consentito che il prigioniero potesse smettere di scontare la sua pena, vista l'atrocità dei crimini di cui è stato giudicato colpevole».

Mohammed VI ha anche rimosso il direttore dell'amministrazione penitenziaria, perché avrebbe inviato al gabinetto reale, per errore «delle informazioni sbagliate sulla situazione penale dell'interessato», come si legge in un comunicato del palazzo reale.

«Burka Avenger» batte i talebani con un cartoon

Indossa il burqa non perché si sia arresa ai diktat fondamentalisti. Quello che per tante donne nel mondo islamico è un simbolo d'oppressione per Jiya, super-eroina di cartone, è una maschera per celare la sua vera identità. Di giorno maestra a capo scoperto, di notte combatte i malvagi che vogliono chiudere una scuola femminile, grazie a un'arte marziale di pura invenzione, fatta di acrobatici lanci di penne e di libri. «Burka avenger», vendicatrice con il burqa, è la serie che fa già discutere il Pakistan - e si prepara a diventare un successo mondiale diffuso in 60 Paesi, lasciando di stucco il suo ideatore che si proponeva di fare un prodotto capace di riflettere i tematiche sociali tipicamente locali. Come appunto l'attacco all'educazione femminile, perse-

IL CASO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Una super-eroina celata da un velo nero difende il diritto delle bambine di andare a scuola. È in Pakistan e già un successo

guito con ferocia dai talebani con bombe nelle scuole e una violenza barbara, che meno di un anno fa ha preso a bersaglio Malala Yousafzai, la ragazzina che dal suo blog difendeva il diritto delle bambine di avere un'istruzione



ne e che parlando di recente alle Nazioni Unite ha invocato le stesse armi usate nel cartone da «Burka avenger»: penne e libri. Quando spararono a Malala, Haroon Rashid, la pop star pakistana

che ha ideato la serie, stava preparando il primo episodio. «Eravamo stupefatti perché stavamo lavorando alla stessa storia: quella di una ragazzina che resiste ai cattivi che cercano di chiudere la sua scuola», racconta Rashid che ha radunato intorno al progetto rock star, rapper e musicisti di successo. Per il momento sono pronti i primi tredici episodi, ognuno dei quali racconta dei mali che affliggono il Pakistan, dalla penuria di elettricità alla discriminazione, la violenza, la corruzione con un linguaggio fantasioso che diverte i bambini ed evita le trappole della realtà: mai una volta si nominano estremisti o talebani. E alla fine c'è sempre una morale spiegata direttamente dalla protagonista. Un po' come le favole di una volta, quelle che il 50% per cento dei

bambini pakistani - e i tre quarti delle ragazzine - non può leggere perché non ha mai frequentato una scuola.

In Pakistan il cartone ha fatto sollevare qualche sopracciglio, soprattutto tra le donne che considerano il burqa un simbolo di sopraffazione. Gli ideatori difendono la loro scelta: nascosta dal suo velo nero, l'intrepida Jiya non ha da temere l'accusa di essere anti-islamica mentre si schiera dalla parte delle bambine e dei più deboli, difendendo «i veri valori dell'islam». Il direttore artistico della serie, Yousof Ejaz, ha però anche una spiegazione tutta sua. «Da piccolo mi piaceva tanto Batman. E avevo una nonna che portava il burqa. Quando lei non ci vedeva, glielo rubavo per giocare a fare Batman». «Burqa avenger», è nata così. Un po' Batman, un po' Malala.